

MICHELE MARCHI

## **La rivoluzione bolscevica e l'Italia liberale: una nuova chiave di lettura**

V. Lomellini, *La “grande paura” rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*, FrancoAngeli, Milano 2015

Il volume di Valentine Lomellini, oltre al pregio della scorrevolezza, deve essere segnalato per il suo rigore metodologico. Come in parte ricorda Georges-Henri Soutou nella sua colta e preziosa introduzione, il libro è un insieme di inedita ricerca d'archivio e di corretta applicazione metodologica. Su questo secondo punto si deve prima di tutto notare l'importanza del nesso nazionale/internazionale, così decisivo quando si cerca di ricostruire la storia politica dei principali Stati europei. Negli studi più recenti sulla Guerra fredda in Europa e nello specifico sul ruolo italiano nella stessa, tale nesso è naturalmente sempre evidenziato. Merito di Lomellini è quello di aver mostrato come tale schema sia applicabile anche allo studio degli avvenimenti di un trentennio precedenti alla dottrina Truman e all'avvio del conflitto tra i due blocchi. Peraltro tale nesso decisivo tra dimensione interna e dimensione internazionale accomuna l'Italia agli altri principali Paesi europei, permettendo così di sfumare quell'immagine di provincialismo troppo diffusa quando si affronta lo studio del passato del nostro Paese.

Un secondo elemento metodologico sul quale Lomellini ha il merito di insistere riguarda il peso delle mentalità collettive e il loro ruolo nei momenti di crisi. L'autrice sottolinea quanto le percezioni, in politica, siano rilevanti. L'attualità in questo senso del volume è quella di uno studio che si sofferma sui nessi decisivi tra realtà, strumentalizzazione, deformazione e mito, e il loro impatto sullo spazio del politico.

Un terzo ed importante contributo è offerto dalla scelta di aver insistito sulla dimensione internazionale della rivoluzione bolscevica. Al di là del carattere intrinsecamente sovranazionale per un rivolgimento rivoluzionario

Ventunesimo Secolo 38, 2016

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

centrato sulla dimensione ideologica, il volume di Lomellini ci ricorda quanto la “ossessione per il pericolo rosso” italiana sia in realtà una “ossessione europea”. La stessa “ossessione” si respira a Parigi, soprattutto da un punto di vista della dimensione diplomatica e forse ancora di più a Londra, in una fase di aumento del protagonismo del Partito laburista ad inizio anni Venti e alla contemporanea crisi del liberalismo della coppia Asquith-Lloyd George (ci si riferisce alla fase della cosiddetta *red scare*, tra gli altri ben studiata da Ilaria Favretto).

Se questo è sinteticamente il quadro metodologico all'interno del quale si muove Lomellini, bisogna ora passare a sottolineare gli elementi di novità nel lavoro di ricerca ed interpretazione contenuti nelle circa trecento pagine del volume. Si può affermare che *La “grande paura” rossa* è un volume che tratta del carattere arretrato, arcaico e farraginoso dell'amministrazione pubblica dell'Italia tardo-liberale. In particolare quando l'autrice affronta il periodo 1919-21 ci mostra l'apparente incapacità della classe dirigente politica ed amministrativa di comprendere, gestire ma anche solo analizzare la presenza reale o fittizia di veri o presunti emissari della rivoluzione bolscevica sul territorio nazionale. Il sovrapporsi di ipotesi, falsità e reali riscontri finisce per incentivare la propaganda antibolscevica, ma allo stesso tempo offre un'immagine non molto lusinghiera, per non dire velleitaria, di strutture quali il ministero degli Esteri e quello degli Interni.

Dunque storia politica, storia internazionale e storia dell'amministrazione pubblica italiana. Ma, in aggiunta, anche un'interessante istantanea sul tema della delegittimazione del nemico illegittimo (come ben teorizzato in numerosi lavori da Fulvio Cammarano). Sull'onda della percezione più o meno reale e di un vero e proprio pregiudizio nei confronti dei russi residenti in Italia (prima della rivoluzione del 1917), si mette in moto un meccanismo di delegittimazione che conduce, in particolare nel cosiddetto “biennio rosso”, a considerare qualsiasi russo una potenziale spia.

Lomellini afferma inoltre che tra il 1920 e il 1921, a suo giudizio, deve essere individuata una cesura. Da un lato il fenomeno perde parte della sua dimensione di irrazionalità e su questo punto le élite militari si mostrano più preparate dei vertici, ad esempio, del ministero degli Interni. Dall'altro se il fenomeno per certi aspetti è ricondotto nei ranghi ed è depotenziato, è allo stesso tempo ancor più strumentalizzato. Questo mix di strumentalizzazione e razionalizzazione del fenomeno prima di tutto è opera dei molti fiancheggiatori del fascismo nella fase immediatamente precedente alla marcia su Roma. Se lo Stato e i suoi organi preposti non riescono a dare tranquillità ai cittadini minacciati dai rivoluzionari di professione provenienti dalla lontana Russia, è evidente che la richiesta del cosiddetto “uomo

forte” diventa un passo quasi inevitabile. Vi è una seconda strumentalizzazione ben descritta da Lomellini, ed è quella operata dagli ungheresi anti-bolscevichi che si affannano ad accreditare la teoria del “rischio contagio” europeo. Di fronte ad un mancato intervento contro il regime filo-bolscevico di Béla Kun, a pagarne le conseguenze sarebbe stata prima di tutto l'Italia. Legata strettamente a questa vi è una terza dimensione nella strumentalizzazione questa volta ad uso della diplomazia italiana. È lo stesso Regno d'Italia ad accreditare l'idea di una pericolosa presenza di emissari bolscevichi magiari sul territorio italiano per contrastare così le accuse di filo-bolscevismo subite in particolare dal governo Nitti, reo di aver venduto armi proprio al governo di Béla Kun e di aver violato il blocco economico che le forze dell'Intesa avevano imposto all'Ungheria bolscevica. Qui Lomellini affronta un tema significativo per chi si occupa di storia della politica estera dall'unità d'Italia ad oggi, cioè quello della continua rincorsa italiana ad una legittimazione internazionale in grado di scardinare il pregiudizio consolidatosi a seguito della condotta diplomatica del periodo 1914-15. Non solo la diplomazia italiana cercherà di sovrastimare il rischio di infiltrazione bolscevica proveniente dall'Ungheria, ma tramuterà tale questione della propaganda del bolscevismo magiaro in un vero e proprio «razionale strumento di condizionamento politico» nei confronti del fragile equilibrio post-bolscevico ungherese.

Infine, interessante è rilevare come, per ragioni di chiaro realismo politico, l'irrazionale ad un certo punto venga rapidamente “razionalizzato” e a partire dai primi passi della conferenza di San Remo del 1920, la Russia bolscevica cominci ad essere reintegrata nel gioco strategico internazionale. Se l'Italia vuole dispiegare una sua politica estera autonoma dovrà per forza ristabilire relazioni diplomatiche anche con la Russia bolscevica. Ecco allora che il tema della “grande paura rossa” finisce per sciogliersi “come neve al sole”, in larga parte per ragioni di *realpolitik*.

Con quest'ultima considerazione il circolo che caratterizza il volume di Lomellini può considerarsi chiuso. Con la descrizione di tale attitudine della diplomazia italiana all'insegna del realismo politico (confermata anche dalle carte della Missione Caprini a Costantinopoli di inizio 1922), l'autrice torna a sottolineare quell'intreccio tra nazionale ed internazionale così caratteristico del caso italiano. Un paradigma interpretativo innovativo, sul quale la ricerca storica presente e futura dovrà continuare ad operare, applicandolo all'intera parabola storica dell'Italia unitaria e non soltanto, come già sta avvenendo, alla fase del post '45.